Ancora polemiche sulla comunità

A San Patrignano da un mese non entra più nessuno. Serve?

Almeno venti giovani tossicodipendenti sono stati respinti dopo la decisione del magistrato - Dibattito pubblico sull'intera vicenda

Dal nostro inviato

RIMINI — *Il ragazzo è alto e magro, con la faccia ancora da bambino. Assieme ad altri due ragazzi, è entrato a San Patrignano qualche giorno prima che giungesse l'ordinanza del giudice che impediva nuovi ingressi. Ha quindici anni, si chiama Rosario. Ha cominciato a bucarsi con l'eroina a dodici anni. Sua madre non la vede da tempo, un suo fratello di 14 anni è ancora dentro il «giro». A San Patrignano è arrivato su disposizione di un tribunale, in «affidamento» dopo un lungo periodo di carcere minorile. Dice, con poche parole, che «si trova bene, ha trovato tanti amici», e assieme ad altri ragazzi entra in una sala dove si fa scuola per i giovani che non hanno la licenza di terza media.*

«E se fosse arrivato qualche giorno dopo? Se non avessi potuto prenderlo fra noi, dove sarebbe adesso?». I giovani che hanno fatto le domande non attendono risposta. Dicono che, in questo mese in cui San Patrignano è rimasto a porte chiuse, almeno venti giovani, casi disperati, avrebbero potuto trovare un aiuto. «Certo, ogni giorno se ne presentano tanti, trenta o quaranta, ed anche senza l'ordinanza del giudice non avremmo potuto raccoglierli tutti. Ma venti sì, potevamo tentare di salvarli».

Il mese passato non è servito ad attuare la polemica. Da un lato la magistratura, che sulla base di una lunga perizia, affidata ad esperti, ha ordinato il blocco di nuovi ingressi per evitare che la situazione fosse in continua trasformazione, per studiare opportuni provvedimenti per una comunità nella quale si crea «dipendenza», contrasto fra il chiuso mondo interno tutto buono ed il mondo esterno, tutto cattivo.

Dall'altra la comunità stessa, che riceve ogni giorno decine di lettere e di telegrammi di solidarietà, e racconta la storia di Rosario, che senza San Patrignano sarebbe in piazza come suo fratello. «E in questi ultimi dieci giorni, proprio qui a Rimini, l'eroina ha ucciso due ragazze».

Discussioni che si accendono con chiunque, salito il colle, entri nella comunità (ci sono anche genitori e giovani che ogni giorno vanno ad informarsi se l'ordinanza non sia stata ritirata) ed anche confronti organizzati, come nei giorni scorsi nella sala del quartiere, con tanta gente in piedi fino all'una di notte. C'erano il sindaco del paese, un medico del centro di assistenza ai tossicodipendenti (il CTST di Rimini) e Vincenzo Muccioli, fondatore e capo della comunità di San Patrignano. Molti anche i ragazzi della comunità, in piedi, allineati, che hanno parlato fino a quando, a tarda ora, qualcuno ha chiesto perché loro tacevano sempre, facendo sì con la testa quando parlava Muccioli.

«Sono diventato fuorilegge per difendere la vita della gente», esordisce il capo di San Patrignano. «Io, per aiutare questi ragazzi, ho rinunciato alla mia vita privata. Non sono un cittadino pericoloso, anche se mi hanno messo in galera per 36 giorni. I risultati sono sotto gli occhi di tutti: abbiamo cinquanta giovani all'università, venti alle scuole superiori. Quest'anno arriverà la settima laurea. Dovere dell'uomo è dare aiuto agli altri uomini, altrimenti la società non serve a niente».

Solo i ricchi?

Vengono fatte domande sui soldi: da dove vengono quelli usati per gli investimenti? È vero che entrano solo figli di ricchi? Muccioli non fornisce cifre, ma dice che i soldi vengono da lui e da altre persone che hanno voluto costruire qualcosa, che le terre e le attrezzature acquistate sono intestate ad una cooperativa di cui tutti fanno parte, e che a chi entra in comunità (o ai genitori) non viene chiesto, né si accetta, alcun contributo. «Ci manteniamo, per quanto riguarda la gestione, con il nostro lavoro».

Domande anche sul metodo terapeutico usato nella comunità. «Occorre avere — risponde sempre Muccioli — la capacità di guardare dentro se stessi per potere guardare dentro gli altri. Io capisco come stanno i ragazzi guardando come mangiano, come lavorano, come muovono la testa... Se c'è una causa di nervosismo, di tensione, mi metto a parlarne con loro fino a scoprirne la causa. In comunità si deve imparare a ragionare, a non lasciarsi sopraffare dalle inquietudini, per riuscire subito a gestire, poi a risolvere, tutti i problemi».

Ma questa dipendenza esiste? E voi ragazzi siete più legati alla comunità o a Muccioli stesso? «Anch'io amo mio padre», risponde testualmente il fondatore, ed un ragazzo, prendendo finalmente la parola, spiega che «Vincenzo ti sta sempre vicino, sal che puoi parlargli ad ogni ora del giorno e della notte, ti dà forza e chiarezza, ti indica la strada da seguire». «Ed è lui stesso che, quando vede che sei abbastanza forte, cerca di provocare il distacco, di farti camminare con le tue gambe».

«Debbo dire chiaramente — dice Montecchi, il medico del CTST — che dopo anni di lavoro continuo con i tossicodipendenti, avrei preferito che San Patrignano, tutte le san Patrignano, non esistessero. Che i risultati che si ottengono chiudendo i giovani in comunità fossero stati ottenuti con altri metodi, con il colloquio, l'assistenza sanitaria, l'aiuto economico. Ma San Patrignano esiste e dà risultati. Forse il metodo è soltanto il buon senso. Le polemiche che ci sono state in passato e adesso, non possono però portare ad un ulteriore chiusura della comunità verso il mondo esterno. Polemiche che oggi hanno il risultato di indicare San Patrignano come il luogo dove, sicuramente, si esce dalla droga, togliendo forza ed impegno nella ricerca di altri metodi, di altre soluzioni, che debbono essere diversi perché diversi sono i giovani, non tutti disposti ad entrare in una comunità per uscire dalla droga».

Il mondo «nemico»

Il pericolo di una ulteriore chiusura non è inventato. L'ordinanza del giudice, per i giovani ospiti della comunità, fa apparire come nemico l'intervento delle istituzioni e del mondo esterno. La tentazione è quella di essere ancora più uniti, di organizzarsi all'interno come se gli altri non esistessero più. Ognuno al suo lavoro (nella litografia, nella pellicceria, nella vigna, nelle stalle o negli allevamenti dei cani o dei cavalli) poi il pranzo e la cena assieme, in tre lunghe tavolate, con Muccioli capotavola. Un «paese» che al suo interno vive contraddizioni, ma che punta tutto sulla comprensione e sulla solidarietà. Non è ammesso, in ogni momento, «stare in disparte». Devi spiegare perché sei depresso o angosciato.

Ed anche le coppie (nella comunità ce ne sono una ventina, nate sia fuori che dentro la comunità, con 24 bambini) possono avere una camera a disposizione solo quando «si scopre, o si riscopre, un rapporto vero, non quello nato da una convivenza a tre che aveva come primo partner l'eroina». Enrico, di 29 anni, entrato in comunità da un mese e mezzo, dice di avere scoperto solo adesso di avere un figlio. «Solo adesso capisco che esiste, che ha bisogno di me e di mia moglie. Prima ero pescatore, a Cesenatico. Un lavoro duro, e poi mi cambiavo subito ed andavo a cercare l'eroina. La compravo a grammi, non avevo altro pensiero. Sono riuscito a smettere due mesi prima di entrare, perché volevo venire qui assieme a mia moglie ed a «mio figlio».

Mario, un romano di 30 anni, è entrato due anni fa. Prima ci sono stati dieci anni di eroina. L'ultimo buco se lo è fatto sulla strada che porta a San Patrignano, per trovare il coraggio di entrare. Si sposerà dopo l'estate, quando il salotto della comunità sarà sgomberato dalle poltrone e verranno messi un altare e i fiori. A celebrare sarà un prete di Cesena, che già lo scorso anno è venuto a celebrare il matrimonio di 5 coppie.

«L'impatto con il nuovo ambiente è stato meno duro di quel che pensassi. È l'impatto con te stesso quello più feroce. La prima sensazione è però quella di una liberazione dalla schiavitù. Sono stato cinque volte in carcere, poi in ospedale ed anche in manicomio. Avevo un'epatite che si stava trasformando in cirrosi. Mi sposerò fra poco, la mia ragazza l'ho conosciuta qui. Certo, anche gli altri hanno il diritto di esprimere il loro parere, dire se secondo loro siamo pronti a questa unione: non viviamo in un miniappartamento, due soli con la televisione. Siamo assieme agli altri, in ogni momento». Pia ha 21 anni, ed è di Rimini. È entrata due anni fa, e dopo sei mesi si è sposata con un ragazzo di Milano.

«Eravamo una delle cinque coppie che si sono sposate l'anno scorso. È stata una grande festa, una festa vera per tutti. Io avevo cominciato a bucarmi a tredici anni. Non chiedermi di quel periodo perché mi sembrerebbe di parlare di un'altra persona. Rubavo, e facevo quello che fanno tutti i tossicodipendenti. Adesso ho una famiglia piccola, un marito ed un bambino di 4 mesi, ed un'altra più grande, San Patrignano».

Ma non pensate, ora che siete usciti dalla droga, che avete una famiglia, di uscire da qui? «Ogni tanto ne parliamo, non ci sembra impossibile, ma mi sembra troppo presto per fissare delle date».

Jenner Meletti

Le conclusioni del Congresso

ta quindi, in questo campo, una novità sostanziale, mentre per il PCI sarebbe decisivo se il PSI accettasse almeno di annunciare esplicitamente la prospettiva di alternativa democratica: ciò che determinerebbe una enorme corrente fra i lavoratori e tra l'opinione democratica e progressista che potrebbe rendere vincente quella proposta (e intanto potrebbe far conseguire importanti risultati alle elezioni di quest'anno e di quello prossimo).

Per quanto riguarda la DC — peccato che De Mita abbia deciso di non parlare al congresso, anche se è significativo che sia intervenuto — Berlinguer ha detto che non è fugato il sospetto che era stato espresso nel rapporto: che cioè, sotto l'ambigua teoria dei due poli, si celi il disegno di mantenere la supremazia dc fino alle «calende greche». Del resto questo partito, mentre teorizza la praticabilità dell'alternativa afferma (si legga il direttore del «Popolo» Galloni di questi giorni) che l'evoluzione democratica del PCI deve ancora completarsi. Non è questo un modo di fare riaffiorare quelle pregiudiziali ideologiche che si diceva di avere abbandonato? Il ritorno a impostazioni ideologiche non fa d'altra parte che confermare una debolezza di fronte al fatto che non si hanno argomenti politici validi per controbattere le proposte del PCI. Così come è prova di debolezza il fastidio e il dispetto che si manifestano da parte della DC per il fatto che il PCI si rivolge direttamente all'area delle associazioni cattoliche e vi trova udienza e rispondenza (Berlinguer ha detto che i comunisti accettano di partecipare alla marcia della pace a Ginevra annunciata nel suo saluto al congresso dal presidente delle ACLI).

Significativo è poi che nessuno dei partiti di governo se la sia sentita nemmeno di tentare di difendere l'attuale quadro politico. È la conferma che hanno ragione i comunisti quando denunciano non solo il fallimento della governabilità, ma i guasti profondi che esso ha provocato alle finanze, alla economia, alla realtà sociale italiana. E a quest'ultimo proposito il segretario comunista uscente ha messo in luce il grosso sforzo compiuto dal PCI per avanzare proposte concrete di risanamento della situazione sia finanziaria (e questo non è fatto usuale per un partito comunista) che economica e istituzionale, e ha espresso una certa delusione per lo scarso rilievo che a quei temi e a quelle proposte si è dato. Non si era detto che alla proposta di alternativa del PCI mancava il nerbo di concrete proposte? E ora che alcune ne sono state avanzate, valide e praticabili, perché vengono ignorate?

Ultimo tema politico di rilievo: è sbagliato porre il dilemma «o l'alternativa subito o niente». Occorre essere convinti che già oggi si possono ottenere risultati parziali importanti, convinti che il cammino verso l'alternativa può comportare passaggi intermedi. Quali, come e quando fa parte delle profezie che non attengono alla politica. Infine la questione morale: non vogliamo certo ridurre il paese a una confraternita di frati zoccolanti, ha detto Berlinguer, e quando solleviamo con forza la questione morale è perché si tratta di questione politica: il risanamento dello Stato è essenziale, ed è quindi un essenziale problema politico, decisivo per la salvezza dell'Italia.

Per questa politica, per condurla avanti, c'è il partito vivo, vitalissimo, certo non monolitico che si è rispecchiato nel dibattito di questi giorni. Un partito che ha avviato coraggiosamente una nuova fase di sviluppo democratico. Forte è la domanda di conoscenza, di trasparenza delle decisioni, e la trasparenza non è fragilità, la partecipazione non è confusione o svuotamento delle funzioni dirigenti. Sono convinto, ha detto Berlinguer, che il partito può restare unito e può crescere unito: saranno delusi coloro che ci volevano o lacerati o arroccati, e sempre li dovremo deludere.

Una replica, come si vede, fortemente ancorata ai cardini della proposta politica dei comunisti, aperta al dialogo e saldamente legata ai grandi e terribili problemi che la crisi pone al paese e alle forze politiche. Una replica che ha riflesso i contenuti e, più ancora, lo spirito di questo congresso articolato, unito e unitario che ha dato un contributo decisivo — certamente — per cambiare i termini del teorema senza soluzioni sul quale si è bloccata, in questi primi anni Ottanta, la realtà politica italiana.

Ugo Baduel

Gli emendamenti

è pronunciato su un emendamento sostanzialmente analogo a quelli di Cossutta e Cappelloni: il testo approvato dal congresso della Federazione di Isernia. I delegati di Isernia, pur propensi personalmente a ritirarlo, hanno ritenuto che l'emendamento dovesse arrivare al giudizio dei delegati, visto che esprimeva l'opinione della *maggioranza di un congresso* federale. Messo in votazione, questo testo ha ottenuto soltanto 5 voti a favore, con 14 astenuti, tra i quali i compagni Cossutta, Cappelloni e Roasio.

È stato bocciato anche un emendamento, passato a maggioranza nel congresso federale di Lucca, che chiedeva l'uscita dell'Italia dalla NATO: i voti favorevoli sono stati 12, gli astenuti 35. Respinta anche un'altra modifica suggerita dal congresso della Federazione di Viterbo, che prevedeva l'uscita contestuale di paesi aderenti alla NATO, fra i quali l'Italia, e al Patto di Varsavia per la creazione di una zona «denuclearizzata e non allineata». Questo il risultato del voto: 26 sì, 34 astensioni, tutti gli altri contrari.

Il congresso ha invece approvato a larga maggioranza o all'unanimità 34 emendamenti prediposti dalla commissione politica, che — in cinque giorni di intensissimo lavoro — aveva raccolto in testi unificati una serie di modifiche suggerite da numerosi congressi di federazione. Si tratta di giudizi, correzioni, integrazioni che, pur muovendosi sulla linea generale del documento, introducono significative novità. Una delle più importanti riguarda il confronto delle opinioni all'interno del partito, un emendamento — proposto all'unanimità dalla commissione politica — al quale si era riferito lo stesso Berlinguer nel suo discorso conclusivo.

L'emendamento indica che «tutto il processo della decisione politica» nel partito «deve avere ampia trasparenza in modo da favorire la partecipazione e il coinvolgimento costante delle strutture di base e di tutti i compagni». Muovendo da questa ispirazione, viene richiamata l'esigenza di una piena attuazione del principio statutario, che affida al Comitato Centrale un ruolo preciso: quello di determinare gli indirizzi fondamentali e gli obiettivi dell'attività del partito e di verificarne l'attuazione. Si introduce poi una innovazione: il Comitato Centrale, se si rendesse necessario un mutamento della linea fissata in congresso, dovrà promuovere una «consultazione dell'insieme del partito». Questo anche per superare «limiti e lacune che si sono manifestati» nel passato.

Il centro dell'emendamento riguarda, comunque, i rapporti tra il Comitato Centrale e la Direzione. Ed è proprio su questo punto che si è svolto un breve ma vivace dibattito prima del voto. L'emendamento dice, infatti, che qualora nella Direzione si manifestassero «divergenze su questioni rilevanti di indirizzo e di azione politica che non trovano unitaria soluzione», esse vanno sottoposte rapidamente al Comitato Centrale (una procedura analoga si prevede nel rapporto tra organi esecutivi ed organismi eletti dai congressi ai vari livelli del partito). Si precisa, d'altronde, che «ciò non deve impedire la indispensabile tempestività delle decisioni che spettano alla Direzione del partito».

Quella formulazione (divergenze «che non trovano unitaria soluzione») ha suscitato le obiezioni del compagno Severino Galante, delegato di Padova. A Galante è parso di intravedere quasi l'affermazione di un principio di unanimità per le decisioni della Direzione e, di converso, una sorta di diritto di veto per la minoranza. Ciò che annullerebbe la «indispensabile tempestività», con la quale si riconosce che la Direzione deve in certi casi deliberare. Questa preoccupazione è stata in parte condivisa da Luporini, che ha proposto la soppressione di quell'inciso. Mentre a Massimo D'Alema è sembrato inopportuno parlare di divergenze riferendosi a questioni «di indirizzo», sulle quali — ha detto — spetta decidere al Comitato Centrale.

Tortorella ha risposto a nome della commissione politica, precisando che non si è voluto introdurre alcun principio di unanimità, né alcun diritto di veto per la minoranza. Bensì sottolineare proprio che spetta al CC pronunciarsi quando si verifica il permanere di eventuali divergenze su questioni di fondo.

Con ciò non si è voluta negare in alcun modo la necessità di fare, comunque, conoscere al Comitato centrale il processo di formazione delle decisioni assunte dalla Direzione. Infatti, nel successivo capoverso dell'emendamento, si precisa che, «nel proporre linee e decisioni da adottare», gli organismi esecutivi devono chiarire agli organi eletti dai congressi «attraverso quali ipotesi tra di loro diverse» si è giunti ad una determinata deliberazione. Tortorella, riferendosi all'obiezione di D'Alema, ha ricordato che, quando la Direzione è chiamata a deliberare tempestivamente su determinate iniziative politiche, possono insorgere conflitti di opinione che finiscono col rivelare divergenze di indirizzo, secondo una logica naturale del processo di formazione delle decisioni.

Il compagno Pietro Ingrao, che faceva parte della commissione politica, si è pronunciato per il mantenimento integrale del testo. Ha ricordato che con l'emendamento, al di là dei particolari, si è voluto fissare un metodo che consenta al partito di conoscere i termini del confronto politico come si svolge anche negli organismi dirigenti. Allo stesso tempo si è cercato di garantire la necessaria scioltezza alla Direzione, dove si svolge un libero scambio di opinioni che, a volte, cambiano nel corso di una stessa riunione: «All'inizio si può dire no e poi alla fine ci si può ritrovare tutti insieme».

Luporini è rimasto però fermo nel suo giudizio iniziale. La precisazione (divergenze «che non trovano unitaria soluzione») potrebbe portare ad un «inquinamento politico, al di là di qualsiasi intenzione dei proponenti». «La posizione unitaria — ha detto Luporini — si deve trovare nell'organo preposto alle massime decisioni politiche, cioè nel CC».

La proposta di soppressione di quell'inciso, messa infine ai voti, è stata bocciata: ha ottenuto 223 sì, con 33 astensioni. L'emendamento nel suo complesso è stato però approvato all'unanimità.

Gli altri emendamenti accolti dal Congresso vengono a colmare alcuni vuoti o contengono importanti precisazioni: sui giovani e il ruolo della FGCI, sulla questione femminile, sul Mezzogiorno, sulla politica agraria e i contadini — rimasti in ombra nel documento — sulla spesa sanitaria, sulla cultura e l'Università, sull'ambiente e l'importanza dei movimenti ecologici, sul ruolo internazionale dell'Italia, sul movimento per la pace e il disarmo.

C'è infine da segnalare una piccola ma incisiva correzione, approvata sempre su proposta della commissione politica. Laddove il testo parla del «diritto di manifestare il dissenso» all'interno del partito, si aggiunge una affermazione sulla «pari legittimità delle diverse posizioni politiche». In sostanza, il termine «dissenso» può dare l'impressione che una opinione minoritaria abbia inferiore dignità rispetto alla opinione della maggioranza. Perciò ci si è cautelati con un emendamento che rivela lo spirito di questo congresso.

Fausto Ibba

Il voto tedesco

dal voto di ieri. Lo schieramento che ha espresso il governo di Helmut Kohl viene confermato e anzi ampliato. Resta da vedere quali contraddizioni potranno determinarsi ora tra le componenti democristiane e quella liberale. Già ieri sera è cominciato un confronto che appare tutt'altro che semplice.

Una CDU-CSU tanto forte fa paura, oltre che alla sinistra, anche ai liberali, tant'è che i dirigenti della FDP avevano dichiarato più volte, nei giorni scorsi, che non avrebbero comunque partecipato a una coalizione alla quale i democristiani si fossero presentati con una maggioranza assoluta. CDU e CSU hanno fallito, almeno stando ai risultati disponibili ieri sera, quest'obiettivo, ma hanno già cominciato a far pesare lo spostamento a proprio favore dei rapporti di forza. Più esplicito, come al solito, è stato Franz Josef Strauss. «Adesso chiederà il ministero degli Esteri?» gli è stato chiesto. E lui: «Domattina prendo l'aereo per Bonn». Più tardi, alla stessa domanda, ha detto di non voler rispondere «per il momento», ma è noto a tutti come la pensi: si annunciano tempi molto duri per la FDP di Hans-Dietrich Genscher, il quale, sotto le telecamere, non aveva infatti un'espressione tanto soddisfatta quanto il suo relativo buon successo gli avrebbe consentito. D'altra parte, durante la lunga «diretta» in TV, man mano che arrivavano i risultati, finché essi lasciavano aperta la prospettiva di uno «sfondamento» oltre la metà più uno dei seggi, gli esponenti democristiani — a cominciare da Kohl — non facevano mistero della propria intenzione di chiedere che si «tenesse conto fino in fondo delle chiare indicazioni dell'elettorato in favore dei partiti dell'Unione».

Assai più misurate le parole del cancelliere durante il dibattito organizzato dalla tv più tardi, quando ormai era diventato chiaro che, con l'ingresso dei «verdi» e con i partiti dell'Unione attestati sul 48 per cento dei voti, i liberali erano ridiventati decisivi.

Tutte le difficoltà che potrà incontrare il centro-destra per ridefinire i propri equilibri, comunque, non nascondono il fatto che il voto di ieri ha rappresentato una conferma della svolta conservatrice operata a livello di governo il 1° ottobre dell'anno scorso, con la caduta di Schmidt. Una brutta delusione per la SPD, che nei mesi e nelle settimane scorse pure aveva dato l'impressione di aver avuto una buona ripresa nel favore dell'elettorato, soprattutto con i positivi risultati ottenuti nelle elezioni locali, prima nell'Assia e poi ad Amburgo. Poco, però, per rovesciare la tendenza. Ai socialdemocratici non resta che la battaglia di opposizione, alla quale il partito darà vita nel Bundestag e nel paese.

Paolo Soldini

Il Papa

pontefice non ha saputo dire di più e meglio. E le chiusure, il rifiuto di vedere la realtà di questi popoli per quella che è, il ricorso all'ammonimento totale contro i sacerdoti impegnati nelle battaglie civili e sociali, stanno ormai diventando, sono diventate, l'amara caratteristica di questo viaggio, l'occasione che il papa Giovanni Paolo II, ma anche l'uomo, ha perso.

Aveva ragione monsignor Romero, quando, era febbraio dell'80, lo incontrammo a Roma. Reduce da un lungo colloquio con il pontefice sulla drammatica situazione del Salvador, ci disse, con amarezza: «Sono stato dal Santo Padre e gli ho parlato. Lo ringrazio per avermi ricevuto ma ho avuto la netta impressione che non mi abbia compreso». Sono passati tre anni, e ieri, sul luogo del martirio di Romero, sacerdote e combattente per la libertà e la dignità dell'uomo, siamo stati certi che aveva davvero ragione lui.

E che questo viaggio comincia ad essere lastricato di buone intenzioni perdute. Aggravate, se possibile, dalla polemica, spesso strumentalmente riattizzata, sull'episodio di Managua. Nessuno sembra ricordare, in queste ore, che le contestazioni fatte al Papa sono venute da mezzo milione di «cristiani» perché egli aveva condannato in modo duro e senza repliche la Chiesa popolare schierata con la rivoluzione sandinista e perché non aveva voluto dire una parola durante la messa a favore dei 17 giovani morti. Si parla, invece, di profanazione. Ed è stato lo stesso Papa ad avallare questa crociata contro il Nicaragua quando, prima di lasciare il Panama, ha ringraziato i vescovi di questo paese perché con la loro condanna avevano «fatto un'opera di riparazione rispetto alla premeditata profanazione fatta alla Santissimo Eucarestia».

E, senza che sia stata fatta un'analisi della situazione esistente oggi in Nicaragua nel contesto centroamericano e mondiale, questo paese viene ora additato come il figlio reprobo della Chiesa nei confronti del quale il Papa punta il dito del giudice e non lo sguardo di chi sa comprendere e perdonare. D'altra parte la foto che ha fatto il giro del mondo e che ritrae Giovanni Paolo II con il dito ammonitore rivolto contro il volto sorridente e profetico del monaco ministro Ernesto Cardenal simboleggia molto efficacemente quanto è avvenuto in Nicaragua e quanto sta avvenendo in tutta l'area che è oggetto del viaggio. I giornali, le radio e le televisioni del Costarica, di El Salvador, del Guatemala hanno fatto a gara per sostenere questa campagna contro il Nicaragua.

Ieri mattina all'aeroporto di Costarica decine di migliaia di persone, sollecitate dalla radio, dalla televisione e dall'episcopato locale sono andate ad esprimere solidarietà al Papa «agraviado», offeso. Perfino il governo guatemalteco — incredibile a dirsi — ha dichiarato la sua indignazione per quanto avvenuto a Managua.

E, così, ieri in Salvador Giovanni Paolo II è venuto a «mitizzare» il martire Romero. Ma la gente non dimentica. E ha applaudito quando il Papa ha menzionato Romero nel suo discorso in pubblico. E teneva stretti in mano i cartelli con le immagini proibite. La polizia non ha osato farli togliere perché nella foto c'era anche il Papa. La presenza di tanta gente provata da una guerra che ha dissanguato il paese stava a dimostrare l'attesa per la visita del Papa e per il suo messaggio. Che purtroppo è stato molto contenuto e deludente. All'aeroporto, c'era il presidente, Alvaro Magana (c'era pure il famigerato D'Aabisson, ritenuto il mandante dell'assassinio di Romero). Giovanni Paolo II gli ha stretto la mano, e, salutandolo insieme alla moglie ha auspicato «un pacifico progresso della società fondato sul rispetto dei diriti di tutti».

Parlando al «Metro Centro» ad oltre un milione di persone sulla situazione resa drammatica da una guerra in corso (la tanto discussa tregua non è stata osservata dal governo) il Papa non è andato oltre un generico appello alla riconciliazione per il superamento «dei muri politici, sociali e ideologici». Ai sacerdoti ha di nuovo detto di non «defraudare i poveri del Signore che vi chiedono il pane del Vangelo in modo che sappiano discernere e scegliere tra le altre predicazioni e ideologie il messaggio di Gesù Cristo e della Chiesa. Questo scopo ecclesiale è il vostro compito prioritario». Nessun dubbio. Il papa vuole il totale disimpegno politico e sociale dei sacerdoti, nei Paesi, come questo, dove la Chiesa ha svolto e svolge un importante ruolo, politico.

E, di fronte alle grandi masse popolari che, in Costarica, in Nicaragua, a Panama e soprattutto ieri in El Salvador, si sono riversate nelle vie e nelle piazze per manifestare quel desiderio di cambiamento che tarda a venire, Giovanni Paolo II, che pure ha posto al centro del suo pontificato il tema dei diritti dell'uomo, si è mostrato o diplomatico o, perfino, ambiguo. Solo nei confronti del Nicaragua è stato chiaro ed inequivocabile. E ciò non può non far riflettere.

Alceste Santini

Roma-Juventus

è una novità assoluta — una specie di «pon-pon boy», un ragazzo armato di bandierine: quando alzava quella rossa la gente sugli spalti rispondeva agitando un grande cerchio di carta dal lato rosso e l'Olimpico diventava di un colore solo. La regia del tifo è ben collaudata, il pubblico è dappertutto, lo stadio è tanto pieno da sembrare piccolo (eppure qualche anno fa bastava ed avanzava...), il clima è uno strano miscuglio di calma e nervosismo.

«Bella giornata di sole, centomila spettatori, arbitra Barbaresco...», dice la radiolina e siamo al via dopo il solito esplodere di fumoni e una pioggia di coriandoli e striscette di carta che è una via di mezzo tra il carnevale di Rio e le grandi parate patriottiche americane sulla Quinta Strada. L'altoparlante avverte che la Barilla regala mezzo chilo di pasta e poi legge le formazioni scandendo nome per nome: sembra di stare alla corrida quando i toreri vogliono strappare l'«olé».

Poi a «comandare» i centomila seduti ci sono quei ventidue che corrono in mezzo al campo. Il nervosismo, l'attesa si tagliano col coltello lungo tutto un primo tempo senza reti ma pieno di imperfettibili (tecnicamente parlando) emozioni. Basta una palla persa, un passaggio al portiere, un'entrata dura e la gente strilla, si alza, canta o bestemmia. Tutta roba che a vederla in TV sembra normale amministrazione: qui dentro lo stadio, così in tanti e così vicini, diventa importante.

Secondo tempo. E in quarantacinque minuti succede tutto. Quando segna Falcao è un terremoto e la Curva Sud pare voglia rovesciarsi in campo. Poi il nervosismo degli spalti si trasferisce in campo: botte, ammonizioni, fallacci. Il brivido più grosso (ed amaro a ripensarci dopo) lo ragala Iorio con un tiro che fa strillare al «quasi goal» di antica memoria radiofonica. La gente guarda l'orologio elettronico che sembra non voglia più muoversi. «È roba di minuti» dice uno per farsi coraggio mentre qualcun altro se ne va rosso in faccia dicendo che la Roma va bene ma lui non vuole morire d'infarto. Uno dietro l'altro, silenziosi e gelati arrivano i due gol della Juve.

Barbaresco guarda l'orologio e fischia. Tutto finito. Mentre Bettega e Rossi s'abbracciano, mentre qualcuno in curva lancia in campo monetine, bottiglie e carta igienica, si sfolla rapidamente. «La Roma ha ancora tre punti di vantaggio. Questo scudetto è ancora a portata di mano» dice uno. «Macché, questi qui di riffa o di raffa alla fine vincono sempre loro», gli risponde un amico. Ottimisti, pessimisti, incazzati o felici, romanisti e juventini se ne tornano tutti a casa. Pronti a ricominciare le interminabili dispute, a rimettersi davanti alla TV per la Domenica sportiva, a leggere con ingordigia i pontefici del pallone che ci diranno il perché e il percome...

Roberto Roscani

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITÀ autorizzazione a giornale murale n. 4586.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

A un anno dalla morte di
VALFREDO PICCHI
la famiglia lo ricorda con immutato affetto. In memoria sottoscrivono per l'Unità.
Milano, 7 marzo 1983

L'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti ANED, ricorda, nel quinto anniversario della scomparsa, la nobile figura del suo presidente
sen. PIERO CALEFFI
Milano, 7 marzo 1983

I compagni della sezione «Guido Rossa» di Pozzuolo Martesana partecipano al dolore della famiglia per la morte del compagno
DOMENICO PELLEGRINI
e sottoscrivono 20mila lire per l'Unità.
Pozzuolo Martesana, 7 marzo 1983

Il Consiglio di amministrazione, il Collegio sindacale, la Direzione e il personale della Cassa di Risparmio di Carpi, partecipano al dolore dei familiari per la morte del cavaliere
RENZO BULGARELLI
da molti anni apprezzato consigliere dell'Istituto.
Carpi, 7 marzo 1983
On. fun. Comune di Carpi

Nel diciassettesimo anniversario della scomparsa del
Prof. BALILLA POLLARINI
il figlio Aldo ne ricorda la semplicità e l'amore per la vita che sempre lo contraddistinsero, affinché quanti l'hanno conosciuto e profondamente amato lo ricordino e sottoscrive L. 200 000 per l'Unità.
Cesena, 7 marzo 1983

I compagni della sezione G. Boretti annunciano la scomparsa del compagno
BRUNO BONORA
ed esprimono il loro cordoglio alla famiglia. Sottoscrivono lire 20 000. I funerali si svolgeranno in forma civile oggi, 7 marzo, alle ore 15,30, partendo dall'ospedale di San Donato Milanese di via Morandi.
San Donato Milanese, 7 marzo 1983